

## Regali di Natale in piena Estate

### *Racconto di Gennaro Morra*

Seduto nella stazione della tua città aspetti per anni che passi qualche treno buono per te. A volte ti sembra che transiti quello giusto, provi a salirci, ma ti accorgi presto che non ti porterà dove realmente volevi andare. E allora scendi e torni in stazione ad aspettare. Con pazienza.

Se hai pazienza, succede che prima o poi i tuoi treni, quelli davvero buoni, quelli che hai atteso per anni, facciano il loro ingresso in stazione. Può accadere in qualunque momento, anche in un'estate indolente e solitaria.

E siccome la vita è diabolica e balorda, può capitare che nella stessa estate transitino nella tua stazione diversi treni, tutti buoni; ognuno porta in una destinazione diversa, tutti posti che vuoi visitare.

È come se i semi che hai gettato per anni sul tuo pezzetto di terra brulla, germogliassero di colpo tutti insieme, e tu non puoi non raccoglierne i frutti, trasformando un'estate indolente e solitaria in una delle stagioni più avventurose e belle della tua vita.

Il primo convoglio in partenza aveva come destinazione l'inferno, girone dei lussuriosi. Il mio paradiso!

Avevo una paura fottuta di prenderlo, perché quando ti promettono il paradiso pensi subito che dietro ci sia la fregatura. È come quando ti telefonano e una voce squillante di donna ti annuncia:

«Lei ha vinto mille euro!». E tu pensi subito: «Vediamo questa cosa mi vuole vendere».

Pare sia un malessere di quest'epoca: giornali e TV ci bombardano di notizie negative e noi ci convinciamo di vivere in un mondo di truffatori e serial killer. Se vuoi sopravvivere in questa giungla, devi essere scaltro, responsabile e non ascoltare le voci delle sirene. La mia sirena, però, era giovane, aveva gambe bellissime e labbra sensuali.

Vi prego, non sottilizate sul fatto che le sirene non hanno le gambe, vi assicuro che quella giovane creatura era riuscita a scherzare la natura e s'era fatta regalare un paio di cosce belle da mozzare il fiato. E poi gli occhi... le ho fissato i grandi occhi castani e ci ho trovato la mia stessa trasparenza.

Dinanzi a quella visione meravigliosa, il mio senso di responsabilità e la mia scaltrezza sono andate a farsi un giro e le ho detto:

«Sì, voglio venire con te in questo viaggio verso la perdizione! Voglio vedere quei luoghi incantati che ho immaginato fin da ragazzino. Voglio vedere il mio corpo librarsi nell'aria e volare come non ha mai fatto fin ora».

Da quell'istante, ogni volta che ripensavo a quel "Sì", a quella partenza imminente, l'eccitazione e la paura scattavano dalle stanze dei miei pensieri in una folle corsa, percorrevano a gran velocità la schiena, andandosi a schiantare nello stomaco. Inutile dire che ogni volta era un finale al fotofinish, e stabilire chi aveva vinto era sempre un'impresa.

Non avvertivo quel dolce dolore nelle viscere da molto tempo, forse ero ancora ragazzino. Per due settimane mi è sembrato di tornare a vivere quel tempo, quando attendevo con ansia d'incontrare la ragazza che mi aveva rapito il cuore.

Questa volta, però, il cuore c'entrava poco. Sul quel treno c'avrei messo il mio corpo, le mie fantasie e il mio istinto. Tutto il resto poteva andarsene affanculo. Almeno per una sera. Al diavolo il mito del primo amore, l'attesa di farlo con la ragazza giusta e tutti quei sentimentalismi adolescenziali che mi avevano fatto restare sospeso, rimpiangendo un tempo che ormai non mi apparteneva più e a cui forse io non sono mai appartenuto.

In una sera qualunque di quell'estate indolente e solitaria, mentre tutti gli altri sarebbero corsi fuori a vedere le stelle cadenti, un treno condotto da uno sconosciuto mi avrebbe trasportato verso il mio sogno di ragazzino, che troppo allungo mi era stato negato.

\*\*\*\*

Lo so, non si parla al conducente, ma il silenzio contribuisce a farmi salire l'ansia. E poi sono curioso: voglio sapere di quei luoghi a me sconosciuti e che lui frequenta da una vita.

«Non hai mai avuto paura?».

«Quando fai delle scelte estreme, non conformi alla morale degli uomini 'normali', è naturale avere paura. Ma in tutti questi anni non mi sono mai trovato in serio pericolo. E, comunque, prendevo le mie precauzioni».

«Che precauzioni?».

«Proprio quelle che inconsapevolmente hai preso tu», risponde voltandosi verso di me, sorridendo.

Allude alla mia richiesta di tenere il cellulare acceso con la scusa di aspettare un'importante telefonata da un amico.

«Si chiama telefonata di controllo», mi spiega. «Hai chiesto a un tuo amico di chiamarti a una certa ora per controllare se va tutto bene».

Annuisco e sorrido imbarazzato.

«Bravo! Hai fatto bene. È una cosa che facevo spesso anch'io quando incontravo gente che non conoscevo».

Queste parole mi fanno sentire finalmente parte di un gioco. All'improvviso ho la sensazione che tutta questa faccenda, che mi è sempre sembrata più grande di me, io possa gestirla senza problemi.

Il treno sfreccia tra i palazzi della mia città, mentre io tento di scrollarmi di dosso gli ultimi timori.

«Perché avete scelto un disabile?».

«Per riequilibrare un po' la bilancia della tua vita. Sappiamo bene quanto sia difficile nelle tue condizioni trovare qualcuno con cui vivere certe esperienze. Viviamo in un mondo di mediocri, che fanno solo optare per le scelte più semplici. Quelle difficili le lasciano agli altri. Perciò succede che quelli come te restano all'asciutto. Ma non pensare che sia solo un vostro problema. È difficile per tutti i maschi attivi di questa società del cazzo bagnarsi nel mare del piacere. Per voi è solo un po' più complicato».

Non è mai prudente parlare al conducente, ma chi ti sta accompagnando in un posto che ti è sconosciuto ha il dovere di prepararti, di placarti l'ansia e metterti a tuo agio. Lui lo sa e mi guarda di nuovo negli occhi, aggiungendo:

«E poi ci stuzzicava l'idea di far conoscere il nostro mondo a chi non ne ha nemmeno la più pallida idea».

Lo dice senza malizia, né entusiasmo, come se mi stesse portando a visitare un nuovo centro commerciale. Solo che questa per me non è una semplice gita di piacere. Sto andando a conoscere la mia parte oscura.

Il treno fischia per segnalare il suo ingresso in stazione. Siamo giunti a destinazione.

\*\*\*\*

Era la stanza di una casa antica, con un fiabesco letto a baldacchino, che sembrava uscito da una di quelle storie erotiche raccontate nei film di Tinto Brass. Accanto al letto, un tavolino alto e tondo sul quale era appoggiato un telefono antico, un pezzo d'antiquariato. I nostri cellulari sistemati lì accanto erano l'unica stonatura in quella stanza. Tutto il resto era perfetto: io che chiedevo, lei che offriva.

Perfetti.

La mia sirena ha staccato il ricevitore dal telefono affinché nessuno ci disturbasse. Poi ha aperto l'armadio per mostrarmi i suoi vestiti più sexy, chiedendomi di sceglierne uno. La mia preferenza è ricaduta su un abito nero e corto.

Accolta la mia decisione, ha riposto nell'armadio tutti gli altri e ha cominciato a spogliarsi per indossare quello che avevo scelto.

Il mio sogno stava per iniziare.

«Te l'aspettavi così?», mi ha chiesto avvicinandosi, fasciata dal lattice nero. Io ero seduto sulla sponda del letto e ho alzato la testa per guardarla in faccia.

«Cercavo di non pensarci. Non volevo caricare troppo di aspettative questo incontro».

Invece un po' ci avevo pensato, ma l'immagine del mio corpo nudo avvinghiato a quello di una donna, peraltro sconosciuta, mi appariva troppo surreale. A quella visione Eccitazione e Paura riprendevano la folle corsa dentro di me. Lo schianto allo stomaco mi suggeriva di accantonare quel progetto assurdo.

“Tanto non accadrà”, mi ripetevo. “Alla fine le palle per prendere quel treno da solo non ce l'hai. Ti tirerai indietro all'ultimo momento, come hai sempre fatto. Tu non c'entri nulla con queste storie! Il massimo della trasgressione che ti sei concesso è stato seguire il tuo amico Marco in una casa chiusa cinque anni fa. Mezz'ora dopo eri già fuori, più confuso che soddisfatto. E poi la venezuelana ti ha fatto anche pena. Ma ti rendi conto?”.

Ho cominciato a credere alla reale possibilità di andare fino in fondo a quella faccenda dai contorni un po' foschi solo nel tardo pomeriggio. Dopo la doccia, prima di vestirmi, mi sono spruzzato un po' di deodorante Borotalco nelle mutande. Un gesto da macho che avevo sempre sognato di compiere, ma che non ha senso se non hai il sentore che ci siano forti probabilità che la serata si concluda con un incontro intimo.

Non sono mai uscito di casa con quella sensazione addosso, nemmeno quando Marco venne a prendermi a casa un pomeriggio di marzo. Aveva detto che c'era una sorpresa per me, e anche se avevo immaginato le sue intenzioni, nutrivo forti dubbi che la cosa sarebbe andata in porto. Mi sarei cagato addosso dalla paura e l'avrei pregato di ricompagnarmi a casa. Come sempre.

«Questa volta non voglio scuse», mi avvertì, entrando in macchina. «Sono sceso apposta. I soldi ce li abbiamo... Mettiti l'anima in pace. È finalmente giunto il tuo momento». E durò davvero solo un momento.

Adesso Marco non c'è.

Non c'è nessuno.

Sono uscito di casa con addosso la convinzione che sarebbe andata bene.

Solo con quella.

Non ho portato nulla, nemmeno i soldi.

Questo viaggio non si paga, è gratis.

Sono andato in stazione e sono salito sul treno, aspettando che partisse. Ed è partito, portandomi a destinazione.

Tutto sta andando bene.

Sono seduto sulla sponda del letto a baldacchino ancora vestito, e la mia sirena mi ha chiesto se me l'aspettavo così. Volendo essere sincero, dovrei risponderle:

«Mi aspettavo di non essere qui. Sono sorpreso del mio stesso coraggio e vorrei piangere per quanto sono felice e meravigliato del mio coraggio».

Un pianto greco, però, non si addirebbe alla situazione. Allora le ho detto una mezza bugia e l'ho tirata verso di me.

Le ho afferrato i fianchi e le ho baciato il ventre coperto dal lattice. Faccio così con tutte quelle che mi piacciono e che sanno di piacermi. Le bacio sulla pancia perché è il posto più innocente e sensuale che hanno. E anche perché da seduto la mia bocca capita sempre a quell'altezza. Ma devo stare attento che sia un bacio casto, spogliato di ogni feroce voluttà. A loro resta la scelta di ritrarre il ventre, sottraendolo al mio gesto d'affetto non proprio puro, oppure lasciare che le mie voglie si sprechino in quella zona franca, sede della loro maternità.

Con la giovane creatura che ho dinanzi, invece, non devo usare nessuna cautela: lei è qui per me, per dare libertà alle mie voglie più segrete e infantili. Non devo fingere nell'approccio, e questa consapevolezza mi porta ad un eccesso di foga, che fa traballare la fanciulla, rischiando di farmela cadere addosso.

Decido di fermarmi per riprendere fiato, imponendomi di andarci più piano. Tanto lei non scappa e abbiamo abbastanza tempo per fare le cose con calma.

Tutto inutile.

Dieci secondi dopo torno ad ansimare sul suo ventre. Poi lei si scopre il seno e questa volta l'eccesso di foga fa cadere me all'indietro e lei in avanti.

Atterriamo sul materasso ricoperto da lenzuola di tela rossa.

\*\*\*\*

Nell'intimità di quell'alcova abbiamo giaciuto insieme per due ore. Su quel letto lei aveva sistemato per me, disposti in fila indiana, tanti pacchi dono da scartare. E ogni pacco rivelava un'esperienza nuova, un'emozione diversa.

È stato come vivere lo scoccare della mezzanotte del 25 dicembre in piena estate: io scartavo i doni con l'entusiasmo e l'emozione di un bambino che crede ancora alla favola di Babbo Natale, mentre lei me li porgeva con il calore e l'affetto di chi vuole solo saperti felice.

Più degli stessi regali, però, a farmi stare bene sono stati le carezze e i baci che mi dedicava mentre mi osservava aprire un pacco, mentre aspettavamo di scartare il successivo.

Questa volta erano baci senza compromessi.

Erano carezze profonde.

Erano baci e carezze veri.

Forse era di quei baci e di quelle carezze che avevo più fame.